

**ANNIBALE MARIA DI FRANCIA**

# **LA CACCIA AI POVERI**

Lettera ai Direttori delle testate giornalistiche di Messina  
*Messina 30 agosto 1899*



**PROVINCIA S. ANNIBALE - ICS  
BARI, 2024**



## PRESENTAZIONE

Tra le numerose lettere che compongono la raccolta epistolare di S. Annibale Maria Di Francia, quella che affronta il tema della *“caccia ai poveri”*, scritta nel 1899 e indirizzata ai Direttori dei giornali di Messina, merita una particolare riflessione. La Questura di Messina aveva emanato un provvedimento contro tutti coloro che praticavano l’accattonaggio, chiedendo elemosine per le vie della città: alla luce di questo divieto, i trasgressori dovevano essere portati in prigione. Il tutto ai fini del mantenimento del decoro cittadino. Davanti a una presa di posizione così netta nei confronti dei poveri da parte delle autorità, Padre Annibale, non poteva rimanere in silenzio. Così, si fece lui stesso avvocato di quegli svantaggiati, perché *«I poveri miseri derelitti non possono da se stessi farsi ragione non hanno avvocati, non hanno giornali che si occupino di loro e ne procurino i vantaggi... essi sono oggi il rifiuto della società. E non sono creduti degni neanche di vivere!»*. Egli mise a frutto il suo talento di giornalista e uomo di lettere, unitamente al grande cuore e all’altissima carità che distinguevano la sua vita cristiana: Padre Annibale era spinto da un profondo amore verso la gente più povera e indifesa, non tanto per filantropia, ma perché era convinto per fede di vedere nei poveri il volto di Cristo sofferente. Sempre in un’altra lettera indirizzata al Professore Tommaso Cannizzaro così scrive: *«Ritenga, Professore carissimo, che se io non amassi Gesù Cristo Dio, mi annoierei ben presto a stare in mezzo ai poveri più abbietti, e spogliarmi del mio, e perdere il sonno e la propria quiete pei poveri e pei bambini... Tutto questo le dico, Professore carissimo, non per farmene un vanto, perché nulla io sono, ma per dimostrarle che l'amore del prossimo fino al sacrificio, non può sussistere senza l'amore verso Gesù Cristo Dio ...»*.

Da questo scritto si intuisce tutta la sua sensibilità, la sua delicatezza verso questi deboli su cui le autorità infieriscono e scrive: «*Quanto prima verrà l'inverno, tanto gravoso per i poverelli: Che dovranno fare questi infelici, se nemmeno possono chiedere l'obolo?*». Non lo fa per buonismo, per solidarietà a buon mercato, di quelle che popolano le prime pagine dei rotocalchi giusto per far rumore e nient'altro; anzi al contrario, lui stesso scrive che bisogna distinguere «*i poveri infelici vecchi, cadenti inabili al lavoro, o offesi nella persona, ... di un povero vecchio cadente, il quale con voce pietosa stende la mano e domanda un tozzo, per non morire d'inedia come un cane!*» da coloro che cercano l'elemosina la «*questua fatta con modi vessatori, e in persona di giovani accattoni che al lavoro preferiscono vessare il pubblico e forse anche scroccarlo ...*».

Oggi, come al tempo di Padre Annibale, per tal motivo questa lettera è estremamente attuale, in più parti assistiamo a un atteggiamento ostile nei confronti dei poveri: penso alle tante e variegate forme di poveri, tra tutti gli immigrati, sia quelli che si spostano in questi giorni, sia quelli meno recenti, come ad esempio quelli della rotta dei Balcani.

Avendo io lavorato in qualità di Responsabile della Caritas in Albania, avendo fatto esperienza in questo settore e avendo conosciuto la sofferenza tangibile nei loro volti, nelle ferite e cicatrici nei loro corpi, non ho potuto non accostarvi le parole di Padre Annibale: «*...Invece di incrudelire contro i miseri mendicanti, (immigrati) invece di aggravare le finanze dello Stato...per mantenere tanti poveri nelle carceri (centri di accoglienza) si pensi piuttosto ad aprire in Messina un nuovo Ospizio per ricoverare questi infelici...*». L'inattività, specialmente per queste persone che hanno lasciato ogni cosa, il proprio paese, le proprie famiglie, in vista di un futuro migliore, è totalmente deleteria. Lo stare oziosi nei centri predisposti, senza far nulla, è davvero tanto meglio che dar loro la possibilità di studiare, di imparare un mestiere, magari median-

te la frequenza di corsi professionali? Tutto ciò sarebbe una ricchezza per loro stessi, per la loro soddisfazione e realizzazione professionale e, di riflesso, per la società che li ospita, nella quale avrebbero maggiore facilità di integrazione.

Mi auguro che questa lettera di Padre Annibale, sia per noi nuovo motivo di riflessione, finalizzata fattivamente a prendere coscienza che, secondo l'insegnamento di Cristo: «*I poveri li avrete sempre con voi*» e «*Ero forestiero e mi avete accolto*» e che alla fine dei tempi saremo giudicati sull'Amore.

*P. Antonio Leuci, rcj*



## «LA CACCIA AI POVERI»

Stimatissimo Signor Direttore  
del Giornale ...

La S. V. nel suo Giornale ha richiamato qualche volta l'attenzione della Questura contro i poveri mendicanti, che talora si vedono per le vie della Città ad accettare l'obolo. Lo stesso hanno fatto quasi tutti gli altri Giornali di Messina.

Il risultato di questa campagna è stato purtroppo funesto ai poveri infelici mendicanti. Da un anno assistiamo ad una specie di "caccia ai poveri".

Inesorabili questurini spiano i passi di questi miseri, siano pure vecchi storpi, cadenti, infermi, inabili al lavoro, e appena uno ne vedono che svolta un cantone, o traversa una strada, lo acchiappano, e lo traducano in Pretura: il Giudice lo trova reo di lesa pace cittadina, e lo condanna alla carcerazione da uno a sei mesi. Quell'infelice, reo di esser povero, si vede chiuso in carcere come un malfattore, espia due o tre mesi di condanna ed esce in libertà. Allora gli sta dinanzi un terribile dilemma: "o morir di inedia ad un angolo di strada, o tornare a mendicare". Morire d'inedia è troppo duro: la natura si ribella, reclama un alimento. Mendicare? Ma, e la prigione? I questurini? La condanna?

In questo contrasto il potente istinto della conservazione prevale, e il povero è costretto a stendere nuovamente la mano per chiedere l'obolo. Ecco che il questurino lo capita in fragranza e lo presenta di nuovo al Pretore, che come recidivo gli applica una pena maggiore. Così rientra in carcere, e ne esce per rientrarvi di nuovo, a meno che non si abitui a vivere senza mangiare, o non si appicchi ad un cappio per finirla una volta.

So dei poveri che escono e rientrano in carcere alternativamente. Un Pretore di Mandamento in questi giorni mi assicurava di averne spedito alle carceri fino a sessanta!

Ora non vi è chi non veda che questo crudele modo di agire contro dei poveri, è una vera ingiustizia sociale!

Si dirà che è la Legge che li condanna. Adagio: la Legge condanna la “questua fatta con modi vessatori”, e in persona di giovani accattoni che al lavoro preferiscono vessare il pubblico, e forse anche scroccarlo.

Ma è tutt’altro il presentarsi di un povero vecchio cadente, il quale con voce pietosa stende la mano e domanda un tozzo, per non morire d’inedia come un cane!

Quest’infelice è un uomo come noi; egli sente come noi i bisogni della vita: egli ha battuto inutilmente la porta degli Ospizi di Beneficenza: gli è stato detto che non vi è posto, che vi è molte dimande, e l’infelice implora la pubblica carità.

Dove sono qui i “modi vessatori”? Quale legge può colpire questo derelitto? Ma, è forse un delitto la povertà? So che la povertà si reputa come una sventura, come una infelicità, come una grave tribolazione: ma non si è detto mai che l’esser povero è una delinquenza! Se la povertà fosse un delitto, se il povero fosse lo stesso che un malfattore, perché Colui che venne al mondo per insegnarci ad amarci gli uni gli altri come fratelli, volle abbracciare la povertà e protesse i poveri, e dichiarò come fatto a se stesso ciò che si fa ai poverelli abbandonati?

Ma, diranno taluni, non è un vantaggio per il povero essere tradotto in carcere, e quivi essere alloggiato ed alimentato?

A chi fa questa obiezione si potrebbe dire: Se voi foste nella posizione di quel povero, preferireste di essere condotto ad un tribunale e condannato a sei mesi di carcere, anziché godere



della personale libertà? E certo che al povero chiuso in prigione non si dà né un lauto pranzo, né un soffice letto. Si tratta di dargli quel po' di minestra e quel tozzo di pane nero che si buscherebbe con l'elemosina.

In tal caso lasciate che questo tozzo di pane se lo mangi senza l'incubo delle sbarre e della porta di ferro, lasciate che dorma tranquillo sul suo misero pagliericcio, senza lo spettro di sei mesi di condanna, e di un fosco avvenire che gli si presenta! Il povero è privo di tante e tante cose, ma almeno lasciategli godere il libero sole, la libera aria, il libero orizzonte della natura, oggi che vi è tanta libertà per tutti!

Più si considera questa grave ingiustizia sociale, e più apparisce raccapricciante.

Da molti anni io vivo in mezzo ai poveri, e potrei qui corroborare la mia tesi con fatti, prove ed episodi.

Per esempio: nel mio Istituto maschile ho ricoverato un povero. Costui fece lo spazzino tutta la sua vita con tal assiduità e disimpegno da meritarsi ammirazione. Oggi è un vecchietto tremulo e acciaccato. Siccome il mio Asilo è pei bambini e non pei vecchi, e siccome le finanze dei miei Istituti son ben ristrette, questo povero vecchio non può ricevere altro che alloggio e vitto.

Ma l'uomo per vivere non ha di bisogno solamente del cibo. Quel vecchietto ha dei benefattori che taluni giorni della settimana gli danno un soldo per carità. Egli va a trovarli nei giorni designati. Con quei soldi deve provvedersi di qualche camicia, di qualche paio di ciabatte e di qualche po' di tabacco. Un mese fa usciva dal portone di uno dei suoi benefattori; un questurino lo prese e lo condusse al Pretore. Fu inutile il piangere, il protestare, fu condannato ad un mese di carcere. Ma di grazia, qual è il delitto di questo infelice? Si può senza nessunissima colpa

applicare una pena? Esiste in nazione alcuna questo codice penale? Ah, che non intende questo la Legge!

Se per il povero è delitto chiedere l'elemosina, allora è del pari un complice chi la fa, a cominciare da me, dal Questore, e dai Giudici, i quali tutti, essendo uomini, abbiamo dovuto sentire più volte nella nostra vita la compassione per i poverelli, e abbiamo dovuto soccorrerli con qualche obolo. Ma voi potete imprigionare tutti i poveri del mondo, potete accalapparli come i cani e farli morire annegati, voi non potrete mai distruggere il sentimento della carità, che spinge a dare un soccorso agl'infelici.

Vi saranno sempre cuori benefici, che vogliono dare a mangiare agli affamati, che vogliono vestire i nudi, che vogliono considerare i poveri cadenti ed abbandonati come propri fratelli, che vogliono sentire la dolce consolazione di far loro del bene, siano pure mendichi dispersi tra le pubbliche vie, dove spesso ne abbiamo veduti prossimi a morire di fame!

Né potrete distruggere i poveri, perché la condizione della vita umana e l'organizzazione della società è tale, che i poveri non possono interamente eliminarsi. O che si apprestino prigioni o che si processino, o qualunque altro mezzo si usi, si avvererà sempre la parola del Vangelo: "*Pauperes semper vobiscum habetis*". I poveri li avrete sempre con voi! Invece di incrudelire contro i miseri mendicanti, invece di aggravare le finanze dello Stato o della Provincia per mantenere tanti poveri nelle carceri, si pensi piuttosto ad aprire in Messina un nuovo Ospizio per ricoverare questi infelici. Ma è doloroso il dire, che le opere di carità in Messina non molto si comprendono!

Quanto prima verrà l'inverno, tanto gravoso per i poverelli. Che dovranno fare questi infelici, se nemmeno possono chiedere un obolo? Il bello è che vi erano in Messina due dormitori

pubblici, in cui erano alloggiati più di ottanta poveri tra uomini e donne; questi dormitori vennero chiusi. I poveri che dormivano in essi hanno passato le notti dell'està all'aria aperta. Dovranno fare lo stesso nelle notti d'inverno quando cade la neve? Se nel giorno domanderanno un paio di soldi per dormire al fondaco, saranno presi, giudicati e condannati!

STIMATISSIMO SIGNORE,

Nonostante la differenza di principi religiosi che forse ci separano nel campo della Fede, io ritengo che la S. V. si abbia un cuore inclinato alla compassione verso i derelitti.

Io faccio dunque appello ai suoi sentimenti umanitari, e La prego che voglia, per mezzo del suo Giornale, definire il giusto concetto della repressione delle questue illecite e anche dei modi vessatori, e voglia metter fuori dell'applicazione rigorosa della Legge i poveri infelici vecchi, cadenti, inabili al lavoro, o offesi della persona, "e che non trovano ricovero nei pubblici Ospizi", nonostante le reiterate insistenze che fanno molti di questi poveri, per come a me consta, e presso l'Ospizio di Collereale, e presso le Piccole Sorelle dei Poveri, e presso la Casa Pia.

Sembrami che tutti costoro siano degni di compassione e di aiuto, e non d'inquisizione poliziesca, e di carceri.

I poveri miseri derelitti non possono da se stessi farsi ragione non hanno avvocati, che prendano energicamente la loro difesa, non hanno giornali che si occupino di loro e ne procurino i vantaggi; essi sono oggi il rifiuto della società, e non sono creduti degni neanche di vivere!

Valga questa considerazione a maggiormente muovere l'animo bennato della S. V. per prendere a cuore la causa di questi deboli ed oppressi, ed esercitare così la nobile virtù della carità, per la quale si avrà le benedizioni di Dio e degli uomini!

Accetti, Egregio Signor Direttore, le espressioni del mio più sincero rispetto, e mi creda:

Messina li 30 Agosto 1899.

Suo Dev.mo Servo

CAN. A. DI FRANCIA

*Tipi propri.*

**Fonte:** ANNIBALE M. DI FRANCIA, in *Scritti*, vol. 43, doc. 05031 (APR 560)

*Annibale Maria Di Francia nacque a Messina il 5 luglio 1851 dalla nobildonna Anna Toscano e dal cavaliere Francesco, marchese di Santa Caterina dello Ionio, Vice Console Pontificio e Capitano Onorario della Marina. Terzo di quattro figli, Annibale divenne orfano a soli quindici mesi per la morte prematura del padre. Questa amara esperienza infuse nel suo animo la particolare tenerezza e lo speciale amore verso gli orfani, che caratterizzò la sua vita ed il suo sistema educativo.*

*Sviluppò un grande amore per l'Eucaristia, tanto da ricevere il permesso, eccezionale per quei tempi, di accostarsi quotidianamente alla Santa Comunione. Giovanissimo, davanti al Santissimo Sacramento solennemente esposto, ebbe quella che si può definire «intelligenza del Rogate»: scoprì cioè la necessità della preghiera per le vocazioni, che, in seguito, trovò espressa nel versetto del Vangelo: «La messe è molta ma gli operai sono pochi. Pregate [Rogate] dunque il Padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Mt 9,38; Lc 10,2). Queste parole del Vangelo costituirono l'intuizione fondamentale alla quale egli dedicò tutta la sua esistenza.*

*Di ingegno vivace e di notevoli capacità letterarie, appena sentì la chiamata del Signore, rispose generosamente, adattando questi talenti al suo ministero. Completati gli studi, il 16 marzo 1878 fu ordinato sacerdote. Qualche mese prima, un incontro «provvidenziale» con un mendicante quasi cieco lo mise a contatto con la triste realtà sociale e morale del quartiere periferico più povero di Messina, le cosiddette Case Avignone e gli aprì il cammino di quello sconfinato amore verso i poveri e gli orfani, che diverrà una caratteristica fondamentale della sua vita.*

*Con il consenso del suo Vescovo, andò ad abitare in quel «ghetto» ed impegnò tutte le sue forze per la redenzione di quegli infelici, che ai suoi occhi si presentavano, secondo l'immagine evangelica, come «pecore senza pastore».*

*Fu un'esperienza segnata fortemente da incomprensioni, difficoltà e ostilità di ogni tipo, che egli superò con grande fede, vedendo negli umili ed emarginati lo stesso Gesù Cristo e attuando ciò che definiva: «Spirito di doppia carità: l'evangelizzazione e il soccorso dei poveri».*

*Nel 1882 diede inizio ai suoi orfanotrofi, che furono chiamati antoniani perché messi sotto la protezione di Sant'Antonio di Padova.*

*La sua preoccupazione fu non solo quella di dare il pane e il lavoro, ma soprattutto un'educazione completa della persona sotto l'aspetto morale e religioso, offrendo agli assistiti un vero clima di famiglia, che favorisse il processo formativo a far loro scoprire e seguire il progetto di Dio.*

*Con spirito missionario avrebbe voluto abbracciare gli orfani e i poveri di tutto il mondo. Ma come fare? La parola del Rogate gli apriva questa possibilità. Perciò scrisse: «Che cosa sono questi pochi orfani che si salvano e questi pochi poveri che si evangelizzano dinanzi a milioni che si perdono e sono abbandonati come gregge senza pastore? ... Cercavo una via d'uscita e la trovavo ampia, immensa in quelle adorabili parole di nostro Signore Gesù Cristo: Rogate ergo ... Allora mi pareva di aver trovato il segreto di tutte le opere buone e della salvezza di tutte le anime».*

*Annibale aveva intuito che il Rogate non era una semplice raccomandazione del Signore, ma un comando esplicito e un «rimedio infallibile». Motivo per cui il suo carisma è da valutare come il principio animatore di una provvidenziale fondazione nella Chiesa. Altro aspetto importante da rilevare è che egli precede i tempi nel considerare vocazioni anche quelle dei laici impegnati: genitori, insegnanti e persino buoni governanti.*

*Per realizzare nella Chiesa e nel mondo i suoi ideali apostolici, fondò due nuove famiglie religiose: nel 1887 la Congregazione delle Figlie del Divino Zelo e dieci anni dopo la Congregazione dei Rogazionisti. Volle che i membri dei due Istituti, approvati canonicamente il 6 agosto 1926, si impegnassero a vivere il Rogate con un quarto voto.*

*Così il Di Francia scrisse in una supplica del 1909 a San Pio X: «Mi sono dedicato fin dalla mia prima giovinezza a quella santa Parola del Vangelo: Rogate ergo. Nei miei minimi Istituti di beneficenza si leva una preghiera incessante, quotidiana dagli orfani, dai poveri, dai sacerdoti, dalle sacre vergini, con cui si supplicano i Cuori Santissimi di Gesù e Maria, il Patriarca San Giuseppe e i Santi Apostoli perché vogliano provvedere abbondantemente la Santa Chiesa di sacerdoti eletti e santi, di evangelici operai della mistica messe delle anime». Per diffondere la preghiera per le vocazioni promosse*

numerose iniziative: ebbe contatti epistolari e personali con i Sommi Pontefici del suo tempo; istituì la Sacra Alleanza per il clero e la Pia Unione della Rogazione Evangelica per tutti i fedeli. Fondò il periodico dal titolo significativo «Dio e il Prossimo» per coinvolgere i fedeli a vivere i medesimi ideali.

«È tutta la Chiesa - egli scrisse - che ufficialmente deve pregare a questo scopo, poiché la missione della preghiera per ottenere i buoni operai è tale da dovere interessare vivamente ogni fedele, ogni cristiano, cui sta a cuore il bene di tutte le anime, ma in modo particolare i vescovi, i pastori del mistico gregge, ai quali sono affidate le anime e che sono gli apostoli viventi di Gesù Cristo». L'annuale Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, istituita da Paolo VI nel 1964, può considerarsi la risposta della Chiesa a questa sua intuizione.

Grande fu l'amore che ebbe per il sacerdozio, convinto che solo mediante l'opera di sacerdoti numerosi e santi è possibile salvare l'umanità. Fu fortemente impegnato nella formazione spirituale dei seminaristi, che l'arcivescovo di Messina affidò alle sue cure. Ripeteva spesso che senza una solida formazione spirituale, senza preghiera, «tutte le fatiche dei vescovi e dei rettori dei seminari si riducono generalmente a una cultura artificiale di preti...». Fu egli stesso, per primo, buon operaio del Vangelo e sacerdote secondo il Cuore di Dio. La sua carità, definita «senza calcoli e senza limiti», si manifestò con connotazioni particolari anche verso i sacerdoti in difficoltà e le claustrali.

Già durante la sua esistenza terrena fu accompagnato da una chiara e genuina fama di santità, diffusa a tutti i livelli, tanto che quando il primo giugno 1927 si spense a Messina, confortato dalla presenza di Maria Santissima, che aveva tanto amato durante la sua terrena esistenza, la gente diceva: «Andiamo a vedere il santo che dorme».

I funerali furono una vera e propria apoteosi, che i giornali dell'epoca puntualmente registrarono con articoli e con fotografie. Le Autorità furono sollecite nell'accordare il permesso di tumularlo nel Tempio della Rogazione Evangelica, che lui stesso aveva voluto e che è dedicato appunto al «divino comando»: «Pregate il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe».

*Le Congregazioni religiose dei Rogazionisti e della Figlie del Divino Zelo, fondate da Padre Annibale sono oggi presenti nei cinque Continenti impegnate, secondo gli ideali del Fondatore, nella diffusione della preghiera per le vocazioni attraverso centri vocazionali ed editoriali e nel gestire istituti educativo-assistenziali a favore di bambini e ragazzi bisognosi e di audiolesi, centri nutrizionali e di sanità; case per anziani e per ragazze-madri; scuole, centri di formazione professionale, ecc.*

*La santità e la missione di Padre Annibale, dichiarato «insigne apostolo della preghiera per le vocazioni», sono sentite oggi profondamente da quanti sono compenetrati delle necessità vocazionali della Chiesa.*

*Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II il 7 ottobre 1990 ha proclamato il Di Francia Beato ed il 16 maggio lo ha proclamato Santo.*

*«“Se uno mi ama, osserverà la mia parola” (Gv 14,23). In queste parole evangeliche vediamo delineato il profilo spirituale di Annibale Maria Di Francia, che l’amore per il Signore spinse a dedicare l’intera esistenza al bene spirituale del prossimo. In questa prospettiva, egli avvertì soprattutto l’urgenza di realizzare il comando evangelico: “Rogate ergo... - Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!” (Mt 9,38). Ai Padri Rogazionisti e alle Suore Figlie del Divino Zelo lasciò il compito di adoperarsi con tutte le forze perché la preghiera per le vocazioni fosse “incessante e universale”. Questo stesso invito Padre Annibale Maria Di Francia rivolge ai giovani del nostro tempo, sintetizzandolo nella sua abituale esortazione: “Innamoratevi di Gesù Cristo”.*

*Da questa provvidenziale intuizione è sorto nella Chiesa un grande movimento di preghiera per le vocazioni. Auspicio di cuore che l’esempio di Padre Annibale Maria Di Francia guidi e sostenga anche in questo nostro tempo tale azione pastorale”».*

*(Omelia di S. Giovanni Paolo II, 16 maggio 2004)*